

Valentin Kockel

## 'Il palazzo per tutti'. La scoperta ad Ostia dell'antica casa di affitto e la sua influenza sull'architettura della Roma fascista \*

Nella storia dell'archeologia si ripropone spesso questo quesito: perché mai alcuni monumenti antichi abbiano influito già dal momento della loro scoperta sull'arte e sull'architettura contemporanee e perché altri siano stati rivalutati solo dopo molto tempo.

Di frequente si ha perfino l'impressione che taluni rinvenimenti siano stati possibili solo in particolari periodi storici.

Ad esempio, la scoperta delle città vesuviane viene oggi spiegata con la legittimazione politica del giovane Regno di Napoli, mentre la moda pompeiana, diffusa soprattutto nelle arti decorative, sarebbe stata favorita dalla fortuna delle successive pubblicazioni. In questo ultimo caso coincisero il momento del rinvenimento con il gusto del tempo. Il caso contrario è rappresentato invece dalle sculture di Egina, il cui restauro ad opera del Thorwaldsen, testimonia l'incomprensione del suo tempo verso l'arte greca arcaica. Anche le Korai dell'Acropoli dovettero aspettare alcuni decenni, ovvero gli inizi del nostro secolo, prima che il loro senso estetico potesse essere apprezzato e tradotto in arte.

Lo stesso è accaduto con le architetture. Le case scavate a Pompei nel XVIII e XIX secolo erano state considerate 'modeste' e pertanto solo in rari casi furono prese a modello per nuove costruzioni; si preferì invece ispirarsi a Plinio e alle sue descrizioni di ville, che lasciavano maggiore libertà all'espressione delle proprie idee.

Un esempio di trasmissione immediata di un'antica forma architettonica è costituito dal capitello ionico di Basse, che venne più volte letteralmente citato dallo 'scopritore', Cockerell, nei suoi progetti.

Presento ora un caso nel quale rinvenimento e problematica scientifica coincisero in maniera sorprendente sia con i bisogni sociali del tempo che con la propensione verso un particolare tipo di forme. Si tratta della scoperta della casa di affitto ad Ostia, che coincise con il problema degli alloggi a Roma negli anni Venti e Trenta e, di conseguenza, suscitò il vivo interesse di tutti gli architetti, sia storicisti che modernisti. Si tratta di un caso esemplare di *Wirkungsgeschichte*<sup>1</sup>.

Ancora nel nostro secolo gli scavi di Ostia sono stati condotti in maniera parziale e saltuaria. Solo sotto la direzione di Dante Vaglieri ebbe inizio lo scavo sistematico, che mirò principal-

\* Lo spunto per il presente saggio risale ad alcune passeggiate compiute a Roma nei primi anni '80. Quando alle prime annotazioni di getto seguì lo spoglio bibliografico, mi accorsi che soprattutto W.L. MacDonald e C. Cresti avevano subito le medesime sollecitazioni, senza però trattare gli stessi edifici o approfondirne i dettagli. Dal momento che non ci si occupa di antichità vera e propria, ma della sua fortuna, i problemi archeologici vengono trattati solo marginalmente. Per aiuti ed i colloqui avuti ringrazio Edith Neudecker e mia moglie Katrin Simons. Per la proposta di tradurre in italiano l'articolo ringrazio l'amico Umberto Pappalardo. Una prima stesura del testo è stato pubblicato in tedesco nei «Nürnberger Blätter zur Archäologie», 11, 1994-95, pp. 23-36.

<sup>1</sup> W.L. MacDonald, *Excavation, Restoration and Italian Architecture of the 1930s.*, in H. Searing (ed.), *Search of Modern Architecture. A tribute to Henry-Russel Hitchcock*, Cambridge (Mass.) 1982, pp. 298-320; C. Cresti, *Architettura e fascismo*, Firenze 1986, in part. p. 95 segg.

mente al collegamento dei vari scavi sporadici posti tra la porta urbana e il foro. In questa fase vennero riportati alla luce soprattutto gli edifici pubblici<sup>2</sup>. Dopo la morte prematura del Vaglieri, la direzione degli scavi fu affidata nel 1913 a Guido Calza, allora ancora venticinquenne, e da lui mantenuta fino alla morte, avvenuta nel 1946<sup>3</sup>. Su di una pianta del 1926 già si intravede l'estensione dei nuovi scavi<sup>4</sup>: era stato liberato l'intero quadrante nord-est con una serie di grossi edifici d'abitazione. Da quel momento Ostia offriva nuovo materiale per la conoscenza della vita in una città romana. Calza comprese subito la portata storica ed archeologica di questo nuovo tipo di architettura e si concentrò sulla sua interpretazione. Nel 1916 pubblicò nei *Monumenti Antichi* un voluminoso articolo<sup>5</sup> che costituisce ancor oggi uno studio importante – nelle analisi ma non nelle conclusioni – sulla casa romana.

Come risultato dei suoi scavi, Calza presentò un tipo fino allora sconosciuto di abitazione, differenziandolo dalla *domus*, già nota soprattutto a Pompei. Infatti la *domus* era ad un piano, come appare anche nelle piante tipologiche e nelle ricostruzioni della manualistica<sup>6</sup>; muri perimetrali privi di finestre la separavano dalla strada; la luce penetrava negli ambienti più interni solo attraverso cortili, ovvero atrii o peristili; un rigido ordine gerarchico, già descritto da Vitruvio, determinava proporzioni e funzioni delle singole unità; la *domus* era usata come il nucleo abitativo, architettonicamente autonomo, di una *familia* romana raccolta attorno al *pater familias*.

Calza distinse radicalmente questa tipologia di abitazione dai grandi edifici residenziali di Ostia: essi fiancheggiavano le strade con i loro tre o quattro piani e alcuni avevano anche cortili interni; la loro fronte era costituita da una facciata architettonica – articolata da pilastri e soprattutto da finestre – con portici, loggiati e balconi che ne movimentavano la struttura; numerose finestre illuminavano direttamente gli ambienti retrostanti; passaggi angusti immettevano dalla strada nei cortili interni, in parte strutturati come giardini o come spazi verdi collettivi; molteplici trombe di scale raggiungevano i diversi piani, indipendenti l'uno dall'altro e con appartamenti di diversa grandezza; i volumi delle stanze variavano di poco e potevano soddisfare i diversi bisogni degli inquilini. Calza denominò queste abitazioni *insulae*, termine attestato per la prima volta in Cicerone. Per la tipologia architettonica era per lui importante che la *domus* pompeiana non fosse un diretto antecedente dell'*insula*. La *domus* era in età imperiale un anacronismo già superato e sopravviveva solo come forma abitativa signorile. L'*insula*, al contrario, possedeva strutture moderne, adatte ad una nuova forma di vita sociale, nelle quali potevano trovare alloggio tutte le classi. Ostia però doveva essere vista anche come specchio di Roma: dagli edifici della dinamica città portuale si poteva pertanto dedurre la realtà della stessa capitale, la cui architettura abitativa era andata irrimediabilmente perduta. Alla Roma monumentale, dagli edifici pubblici rappresentativi, si contrapponeva ora la Ostia della 'vita popolare'.

Per uno studio archeologico tutto ciò poteva già bastare, ma Calza nel primo articolo pose l'accento su due concetti – importanti anche per il nostro contesto – da lui spesso ripresi. L'architettura di Ostia, a differenza di quella di Pompei, sarebbe stata genuinamente romana, creata dai Romani su suolo romano e non ellenistica o influenzata dall'Oriente. Inoltre queste case – al contrario di quelle pompeiane – erano tanto simili all'architettura moderna, che anche quest'ultima

<sup>2</sup> Questa la situazione nel 1912: L. Paschetto, *Ostia. Colonia Romana. Storia e monumenti*, Roma 1912, pianta.

<sup>3</sup> Non esiste ancora una biografia di Guido Calza che ne illustri l'atteggiamento verso il regime. Necrologio da parte di G. Becatti in «Rendiconti della Pontificia Accademia di Archeologia» 22, 1946-47 (1948), pp. 23-30; *Dizionario Biografico degli Italiani*, 17, Roma 1974, pp. 45-47.

<sup>4</sup> G. Calza-G. Becatti-I. Gismondi in *Scavi di Ostia I. Topografia generale*, Roma 1953, p. 64, fig. 17.

<sup>5</sup> G. Calza, *La preminenza dell'insula nell'edilizia romana*, in «Monumenti Antichi dei Lincei», 23, 2, 1916, pp. 541-608.

<sup>6</sup> Cfr. ad esempio E. Brödner, *Wohnen in der Antike*, Darmstadt 1993, p. 51, fig. 12b (da precedenti illustrazioni).

potrebbe essere derivata dall'antichità romana. Anche i palazzi rinascimentali<sup>7</sup> ed i grattacieli americani non sarebbero stati immaginabili senza i modelli romani appena scoperti, benché il percorso di questa trasmissione restasse ancora oscuro<sup>8</sup>. La *romanità* avrebbe creato una nuova unità architettonica dalla *summa* di diverse abitazioni, risolvendo in tal modo il problema dell'edilizia abitativa con una soluzione tipicamente romana che teneva conto dei bisogni sociali: «fare della casa del singolo il palazzo per tutti»<sup>9</sup>. L'interesse della comunità superava quello dei singoli: «Le origini plebee, così della casa come dell'inquilino che vi dimora, sono ingegnosamente celate»<sup>10</sup>.

«Romanità e modernità», il felice adattamento di edilizia abitativa e architettura urbana alla nuova realtà sociale dell'impero, sono i temi che videro impegnato Calza anche successivamente. Le conoscenze archeologiche si ampliarono grazie agli scavi in corso e le differenti forme della casa a cortile furono distinte dalle strette *insulae* in maniera tipologicamente ancor più netta<sup>11</sup>. La discussione sulla derivazione di questa architettura (se vi fossero stati o meno degli antecedenti a Pompei, ad Ercolano o in Oriente) portò ancora negli anni Trenta ad accese polemiche. In altra sede ci si dovrebbe occupare di questo problema, verificando se le tesi di Calza siano giuste dal punto di vista archeologico.

In questa sede non si tratta di mettere in discussione il valore scientifico del lavoro di Calza bensì i suoi risvolti, ovvero scoperte e tesi, che egli diffuse animatamente a quasi tutti i livelli di comunicazione: su riviste scientifiche, periodici, giornali d'arte nazionali e stranieri, nell'Enciclopedia Italiana e perfino negli organi dell'Automobil Club e sui quotidiani<sup>12</sup>. Comunque i suoi articoli non avrebbero mai influenzato le masse, se Calza non avesse avuto come collaboratore Italo Gismondi (1887-1977), architetto e storico dell'architettura, le cui ricostruzioni grafiche, con la loro forza di suggestione, già allora affascinavano architetti e profani e ancora oggi condizionano la nostra immagine di Ostia. Gismondi, di un anno più anziano di Calza, aveva incominciato a lavorare ad Ostia nel 1909, sotto la direzione di Vaglieri, ed acquisì molto presto quelle conoscenze e capacità, che più tardi gli avrebbero consentito sia di rilevare graficamente l'intera città sia di curare come architetto e storico dell'architettura quasi tutti i grandi progetti archeologici della Roma di Mussolini<sup>13</sup>.

Ripercorrendo il lavoro di Gismondi, emerge un mutamento stilistico nel suo modo di rappresentare, con implicazioni non solo formali ma anche oggettive, dovute al suo adeguamento alle mutate opinioni di Calza.

All'inizio è ancora la formazione accademico-storicistica a dominare i suoi disegni – con una vicinanza formale al Liberty – come traspare da una rappresentazione di architettura con colonne

<sup>7</sup> G. Calza, *La preminenza dell'insula nell'edilizia romana* cit., pp. 546, 603 segg., 608: «La nostra odierna abitazione, che attraverso gli esemplari pompeiani risultava tanto dissimile dall'antica, risale invece, nel tipo e in moltissimi suoi elementi, al mondo romano e non al mondo orientale». Cfr. anche Calza in *Enciclopedia Italiana*, 25, Roma 1935, p. 746, sub voce *Ostia*: «sia dall'esterno sia dall'interno, la casa ostiense è molto simile alla casa moderna di cui anzi costituisce il prototipo».

<sup>8</sup> Cfr. anche G. Calza, *Gli scavi recenti nell'abitato di Ostia*, in «Monumenti Antichi dei Lincei», 26, 1920, p. 353: «non sarebbero forse mai giunti gli americani a costruire dei grattacieli se il mondo antico ci avesse trasmesso soltanto la domus ad atrium».

<sup>9</sup> G. Calza, *Contributi alla storia dell'edilizia romana. Le case ostiensi a cortile porticato*, in «Palladio», 5, 1941, pp. 26, 31.

<sup>10</sup> G. Calza, *Gli scavi recenti nell'abitato di Ostia* cit., p. 353.

<sup>11</sup> G. Calza, *Contributi alla storia dell'edilizia romana* cit., pp. 1-33.

<sup>12</sup> Oltre ai suddetti articoli, si vedano: *Le case d'affitto in Roma antica*, in «Nuova Antologia», maggio 1916, pp. 151-65; *The Aesthetics of the Antique City*, in «Art and Archaeology», 12, 1921, pp. 211-17; *Ostia. Guida storico-monumentale*, Roma 1925, più ristampe anche in altre lingue; recensione molto positiva dell'influente pubblicitario Ugo Ogetti nella rivista «Dedalo», 6, 1925-26, p. 410 (dove si menziona esplicitamente l'architettura domestica come fonte di quella attuale); *La casa romana*, in «Capitolium», 5, 1929, pp. 521-31; *Ostia in the Light of Recent Discoveries*, in «Antiquity», 7, 1933, pp. 405-09; *Enciclopedia Italiana*, 19 (1933), e 25 (1935) sub voce *Insulae*; e *Ostia*; e *Contributi alla storia dell'edilizia romana* cit., pp. 1-33.

<sup>13</sup> I lavori di Gismondi giacciono, ancora in parte inediti, negli archivi dei rispettivi uffici competenti come, ad esempio, il ricco album di piante relativo al Foro di Augusto del 1930-31, pubblicato solo recentemente in «Bullettino della Commissione Archeologica Comunale di Roma» 90, 1985, pp. 341-61. Necrologio da parte di V. Cianfarani in «Rendiconti della Pontificia Accademia di Archeologia», 48, 1975-76, p. 15 segg.

fra elementi paesaggistici, come le nuvole (fig. 1). Invece tra il 1919 e il 1921 Gismondi cambiò radicalmente idea, come si deduce dai disegni di uno stesso edificio eseguiti in date diverse<sup>14</sup>. Ad esempio nel 1916 la Casa del Termopolio (fig. 2) fu ricostruita a linea sottile fino a due e tre piani: intonaco sbriciolato sulla facciata, fioriere con piante ornamentali sui balconi e nuvole rigonfie come sfondo drammatico. Un disegno del 1922 (fig. 3), basato sulla tavola precedente e con la stessa angolazione, mostra l'edificio accresciuto di un piano e con mattoni a vista, per mettere in risalto gli architravi delle finestre e gli archi di scarico come elementi ornamentali; i vasi da fiori vengono spostati all'ultimo piano e proiezioni di ombre nere, accentuano la solidità della costruzione. Al posto della 'rovina' della tavola precedente subentra ora un edificio che sembra essere stato finito da poco. Alterazioni analoghe compaiono anche nelle rappresentazioni della Casa di Diana: mentre la tavola del 1916 (fig. 4) mostra lo stato di rovina ed ancora un prudente riserbo nella visione d'insieme, un disegno del 1922 (fig. 5) presenta una facciata sfarzosa con logge e frontoncini piatti ai piani superiori<sup>15</sup>. I numerosi archi di mattoni vengono messi in risalto, mentre il colore di fondo, grazie alle svariate situazioni narrative, ha un effetto meno opprimente del termopolio posto di fronte. Nel 1919 la facciata della Casa dei Dipinti è lasciata ancora in abbozzo (fig. 6). Il monumento, così come lo si era rinvenuto, appare palesemente differente dalla sua ricostruzione<sup>16</sup>. Non è da meno la parte posteriore, disegnata nel 1921, con uno scenografico abbellimento (fig. 7). Un confronto con lo stato di fatto (fig. 8) e con la contemporanea e sobria ricostruzione dell'architetto inglese F.O. Lawrence (fig. 9)<sup>17</sup> mostra come, salendo di piano, l'apparato decorativo venga arricchito in maniera inversamente proporzionale al reale stato di conservazione. Numerosi balconi, tende da sole e pergolati verdeggianti articolano asimmetricamente la facciata posteriore. Una torre d'angolo funge da loggia panoramica e il giardino, esageratamente accurato, è arredato con piccole siepi, vasche e sedili<sup>18</sup>.

Il mutamento sia stilistico che contenutistico nelle ricostruzioni di Gismondi riflette le nuove idee di Calza sull'aspetto dell'edilizia abitativa ostiense. Infatti mentre all'inizio pensava che l'architettura a mattoni fosse stata completamente intonacata e che essi fossero stati a vista solo agli ingressi, come elementi decorativi<sup>19</sup>, successivamente si convinse che il mattone fosse stato orgogliosamente esibito in quanto elemento tipico della «romanità»<sup>20</sup>. Mutò anche la sua opinione sull'altezza delle case: sulla base delle fonti scritte desunse fino a quattro o cinque piani, cosicché Gismondi, pur senza alcun riscontro archeologico, rappresentò edifici molto alti. Ad esempio, le facciate – secondo Calza – sarebbero state munite intenzionalmente di balconi, per perseguire il modello dell'architettura urbana, e tale idea la si ritrova puntualmente nei disegni di Gismondi. Questi cambiamenti non trovano una giustificazione nelle successive scoperte archeologiche, ma testimoniano piuttosto l'autosuggestione sia dell'archeologo che dello storico dell'architettura.

<sup>14</sup> Contemporaneamente Gismondi cambiò la sua sigla da una «GI» intrecciata ad una «I-Gismondi».

<sup>15</sup> Si badi però, che si trattava di un esiguo rinvenimento: «Notizie degli Scavi di Antichità», 1915, p. 326 fig. 2.

<sup>16</sup> «Monumenti Antichi dei Lincei», 26, 1920, p. 321 (datato 1919).

<sup>17</sup> G. Calza, *Gli scavi recenti nell'abitato di Ostia* cit., fig. 15s. Lawrence, che era stato nel 1920 *Rome scholar in architecture*, commentò il suo lavoro con un articolo nel «Journal of the Royal Institution of British Architects», 1926, p. 602 segg.

<sup>18</sup> La torre angolare e la suddivisione del giardino paiono ispirate alle vedute di ville ed agli *horti conclusi* della pittura parietale romana. Analogo è il rivestimento nella ricostruzione della Casa II, 6, 1-7, una casa in Via della Fontana. Si conservano solo la parte bassa dello zoccolo con i davanzali delle finestre ed un duplice ingresso inquadrato da pilastri a rilievo policromi. Gismondi disegnò nel 1916 uno spezzone di facciata monotonamente ritmato da finestre con intonaco a pezzi e, dinanzi, un uomo ricurvo. Solo i pilastri a mattoni presso la porta sono messi in evidenza: G. Calza, *La preminenza dell'insula nell'edilizia romana* cit., tav. V. Il secondo progetto del 1923 mostra un edificio a mattoni di quattro piani con una vivace articolazione della facciata; mancano al contrario proprio i pilastri, che costituiscono invece gli unici elementi decorativi sicuri dell'edificio! (cfr. G. Calza, *Le origini latine dell'abitazione moderna*, in «Architettura e arti decorative», 3, 1923, p. 51, fig. 25).

<sup>19</sup> G. Calza, *La preminenza dell'insula nell'edilizia romana* cit., p. 577 segg.

<sup>20</sup> G. Calza, *Le origini latine dell'abitazione moderna* cit.

Mentre le vecchie ricostruzioni fanno ancora riferimento al reperto e mostrano un'antichità pittorescamente abbandonata alla rovina, quelle più recenti, completamente integrate fino alle grondaie, appaiono invece del tutto inverificabili. Si avverte in queste ultime l'energico linguaggio del regime in procinto di nascere, un linguaggio del quale Calza si servì sempre più esplicitamente. La loro atemporalità le sottrasse alla prova, rendendole in seguito modelli ideali.

I seguenti elementi compositivi di base condizionarono sia le architetture antiche che le ricostruzioni del Gismondi: alte facciate con mattoni a vista, dove pilastri, piattabande ed archi di scarico vengono accentuati otticamente; collegamento fra pianoterra ed ammezzato attraverso un elemento ad arco; articolazione della facciata con edicole, marcapiani, frontoni piatti o sporgenti; balconi su gole o modiglioni, finestre accorpate a due o a tre; logge con pilastri.

A questo punto è doverosa una considerazione sull'esattezza delle ricostruzioni. Già nel 1940 lo storico tedesco dell'architettura, Armin von Gerkan, criticò l'aspetto del piano superiore di queste «seducenti ricostruzioni». In particolare sarebbe stato «del tutto inammissibile l'uso del motivo del balcone nel senso moderno di semplice arricchimento delle case, come mostra la ricostruzione di un'altra casa» (ovvero la Casa di Diana)<sup>21</sup>. Gismondi difese le sue ricostruzioni, replicando che tutti gli elementi erano documentabili<sup>22</sup>. Effettivamente ancora oggi il dubbio non concerne tanto l'esistenza dei singoli motivi, quanto la maniera nella quale essi furono adoperati nelle ricostruzioni. Laddove aveva via libera, ovvero nei piani superiori del tutto perduti, Gismondi dava anche libero corso al suo estro estetico, estro influenzato dalle facciate degli anni Venti. La distribuzione di balconi, logge, gruppi di finestre etc. – concepita pittoricamente e asimmetricamente – dipendeva dal gusto del tempo, gusto a sua volta influenzato dalle testimonianze pseudo-autentiche contenute nei disegni. La forza di quei disegni – come sarà dimostrato di seguito – si basava su quel circolo vizioso di argomenti che solitamente concerne i disegni di ricostruzione di altissima qualità: quanto più un disegno va incontro al gusto del proprio tempo tanto maggiore è l'efficacia della sua pseudo-testimonianza<sup>23</sup>.

Gismondi aveva realizzato almeno due dei nuovi disegni per un saggio di Calza apparso nel dicembre del 1921 in «Art and Archaeology». La maggior parte, e tra questi soprattutto le revisioni delle vecchie tavole, fu prodotta evidentemente per l'articolo *Le origini latine dell'abitazione moderna* pubblicato in due parti nel 1923 nella rivista «Architettura ed Arti decorative»<sup>24</sup>. Calza vi ripete, in maniera lievemente modificata e semplificata, le idee già espresse nel 1916, questa volta però per un altro pubblico. Infatti «Architettura», che si rivolgeva ad architetti piuttosto conservativi, si trasformò con l'annata 1927-28 in *Organo Nazionale del Sindacato Nazionale (fascista) degli Architetti*. Da redattori vi fungevano l'architetto Gustavo Giovannoni (1873-1947), allora importantissimo storico dell'architettura<sup>25</sup>, e l'architetto Marcello Piacentini (1881-1960)<sup>26</sup>, per il quale stava incominciando l'ascesa a figura onnipotente dell'architettura, almeno

<sup>21</sup> «in ihrer Ausführung bestechenden Rekonstruktionen»: A. von Gerkan, in «Römische Mitteilungen des Deutschen Archäologischen Instituts» 55, 1940, pp. 160-62.

<sup>22</sup> I. Gismondi, in «Bullettino della Commissione Archeologica Comunale di Roma» 69, 1941, (1943), pp. 157-59.

<sup>23</sup> In questa sede non è possibile dimostrarlo in dettaglio; va comunque ricordato l'edificio principale di Piazza Brin alla Garbatella (opera di I. Sabbatini del 1920) che, per quanto nei dettagli si rifaccia a forme medioevali, mostra nella facciata una concezione molto simile ai nostri; buona illustrazione in I. de Guttry, *Guida di Roma moderna*, Roma 1978, p. 68 fig.1. Uno studio interessante potrebbe consistere nell'«esaminare le tecniche archeologiche di disegno e di rappresentazione alla luce della loro dipendenza dal gusto dei tempi.

<sup>24</sup> Cfr. nota 18. A questo proposito dovette costituire un vantaggio il fatto che Gismondi avesse studiato architettura assieme all'editore Piacentini: V. Santa Maria Scrinari, *Gli scavi di Ostia e l'E 42*, in *E 42. Utopia e scenario del regime*, catalogo della mostra, Roma 1987, p. 179.

<sup>25</sup> G. Giovannoni contribuì molto alla rivalutazione dell'architettura romana del mattone e del cemento con la sua opera *Tecnica della costruzione presso i Romani*, apparsa nel 1925.

<sup>26</sup> M. Lupano, *Marcello Piacentini*, Roma 1991.

a Roma. Malgrado una chiara preferenza editoriale verso l'architettura contemporanea, già nei primi volumi della rivista apparvero ricostruzioni di grandi edifici antichi, presentati come modelli esemplari, mentre si guardava con una certa avversione ai «moderni esperimenti d'oltralpe». Anche per i temi del presente furono presentati progetti alla maniera antica, come diversi progetti di stabilimenti termali, uno dei quali fu realizzato per uno stabilimento balneare sul Lido di Roma<sup>27</sup>.

Calza aveva diffuso come modello per soluzioni moderne non l'architettura monumentale, bensì quella d'uso. Uno sguardo allo stato del mercato delle case a Roma fa apparire appropriate le sue considerazioni: la popolazione crebbe tra il 1901 e il 1926 da 460.000 a 800.000 persone e continuò a crescere con lo stesso ritmo. Per la prima volta la città si avvicinò di nuovo alla sua antica grandezza. L'eliminazione del cuore della città antica, i famigerati 'sventramenti', distrusse solo negli anni 1927-31 le abitazioni di circa 80.000 persone. Il bisogno di un adeguato spazio abitativo divenne enorme e grandi case di affitto sorsero in tutti i sobborghi. Il nuovo stato fascista si presentava da un lato come legittimo erede dell'impero romano, dall'altro anche come un moderno stato corporativo, che enumerava tra i suoi successi l'assegnazione di case alla popolazione più povera, fornendole di un'estetica che doveva anche esercitare un influsso educativo sulla massa<sup>28</sup>. In tal modo si offriva la ripresa dei modelli della 'romanità' accanto a quelli delle altri grandi epoche di Roma, ovvero del Medioevo e del Rinascimento. Le scoperte di Calza ed i suggestivi disegni di Gismondi incontrarono il consenso dell'opinione pubblica. Si rendeva necessaria una nuova risposta al problema della casa, e questa risposta l'archeologo la riconosceva nella geniale invenzione della casa di affitto nell'antica Roma.

Negli anni Venti compare un lungo elenco di abitazioni che prendono spunto, interamente o per singoli elementi, dall'architettura ostiense. Già nel 1921-22 sorse in Via Sannio, presso Porta San Giovanni, una grande casa d'affitto progettata da V. Ballio Morpurgo (1890-1966) (fig. 10-11)<sup>29</sup>. La visione di Calza del 1916 vi appare ampiamente tradotta in una realtà del presente. L'edificio è intonato, gli elementi essenziali sono marcati da mattoni a vista che in parte sono posti in maniera anticheggiante come *opus spicatum*. Porta ed ammezzato sono inquadrati da un unico arco. La porta utilizza elementi della porta del Pantheon ed i balconi su mensole ricordano soluzioni ostiensi. Analogamente in un edificio di Littoria – oggi Latina – si fa risaltare l'arco e la decorazione a mattoni (fig. 11)<sup>30</sup>, in maniera sorprendentemente affine alla *maquette* ostiense realizzata sotto la direzione di Gismondi (fig. 13)<sup>31</sup>. In alcuni modesti edifici residenziali del primo dopoguerra a Gaeta e a Formia si moltiplicano in una soluzione armonica i balconi sorretti da mensole presenti nella Casa del Termopolio (fig. 14-16, cfr. fig. 2s.)<sup>32</sup>.

Il modello dell'architettura domestica ostiense si ritrova applicato nel massimo grado nella città-giardino de La Garbatella, realizzata a partire dal 1919 nelle vicinanze di San Paolo fuori

<sup>27</sup> Cfr. più volumi della stessa rivista. Una sintesi in: C. Cresti, *Architettura e fascismo* cit., p. 98 segg.

Guido Calza vide anche in questo caso un rapporto concreto tra le antiche terme di Ostia e i progetti contemporanei: *Le terme ostiensi*, in «Architettura e Arti decorative», 5, 1925-26, pp. 337-44.

<sup>28</sup> Cfr. ad esempio lo scritto pubblicato dal Governatorato di Roma: *Roma nel presente e nell'avvenire nel Natale di Roma*, Roma 1928, (VI E.F.), dove a pp. 76-89 viene trattato il problema della casa; l'Istituto Case Popolari avrebbe costruito in quattro anni «alloggi decorosi» per 60.000 persone. La categoria più bassa, quella delle 'case popolari', viene così definita: «Abitazione studiata con modernità di criteri in tutti i dettagli e curata anche nell'elemento estetico, altrettanto essenziale all'educazione delle masse quanto alla comodità e l'igiene».

<sup>29</sup> Per informazioni su questa casa ringrazio E. Neudecker.

<sup>30</sup> Da W.L. MacDonald, *Excavation, Restoration and Italian Architecture* cit., p. 310, fig.20.

<sup>31</sup> Modello nel Museo Ostiense a Porta San Paolo in Roma, in: C. Pavolini, *La vita quotidiana ad Ostia*, Roma 1988, fig. 36.

<sup>32</sup> Il sostegno del balcone nella Casa del Termopolio (visibile nella foto) è tardoantico e pertanto non se ne tenne conto nelle ricostruzioni. Gli edifici devono essere sorti nel 1948, dopo la distruzione della città alla fine della guerra. Purtroppo non ho potuto ricevere, da parte delle amministrazioni locali, informazioni più precise.

le Mura<sup>33</sup>. L'architetto Innocenzo Sabbatini (1891- dopo il 1982)<sup>34</sup>, che dirigeva l'Istituto Case Popolari, progettò per la centrale Piazza B. Romano un edificio amministrativo per il quale si richiedeva l'inserimento di docce e vasche da bagno pubbliche (figg. 16-18). L'alto edificio unisce tre diversi espedienti architettonici: il pianoterra copia l'accorpamento in un'unica arcata di finestra e ammezzato (fig. 18); al di sopra si inserisce direttamente un balcone, come nella Casa di Diana ad Ostia (fig. 19); alcuni dettagli mostrano una perfetta corrispondenza perfino nelle forme del rivestimento a mattoni (figg. 20-21). Infine il sottotetto cita letteralmente le finestre del frigidario nelle Terme di Diocleziano, ma senza coprire un vaso altrettanto vasto. In tal modo Sabbatini fuse il lusso delle terme imperiali romane, accessibile da parte dell'intera popolazione ed evocato anche architettonicamente negli anni Venti, con la casa di affitto, altrettanto progredita ed esemplare, come era stata tramandata ad Ostia. 'Il palazzo per tutti' era diventato in tal modo una realtà sia funzionale che rappresentativa. Probabilmente non fu un caso che Sabbatini fu allora in stretto contatto con Giovannoni, che a sua volta aveva prodotto il progetto urbanistico de La Garbatella. Mentre in questo esempio c'è ancora coerenza fra il linguaggio architettonico e la pretesa funzionalità degli elementi, appare invece spropositata, la citazione del Colosseo e la sua banale utilizzazione nella vicina recinzione in cemento, e se mai le si volesse riconoscere una coerenza, allora solo in senso postmoderno (fig. 22).

Sabbatini apparteneva, come egli stesso dice, ai tradizionalisti. È sorprendente che anche i 'moderni' architetti italiani, i razionalisti che gravitavano attorno al 'Gruppo 7', scoprirono la loro stretta affinità con l'antico proprio nelle forme architettoniche di Ostia. Fra le svariate dichiarazioni, spesso anche contraddittorie, su cosa ci fosse di veramente moderno nell'architettura romana antica, basterà ricordarne una<sup>35</sup>. Nel giornale d'avanguardia dei 'moderni', «Casabella», apparve nel 1931 un articolo dell'architetto Giuseppe Pagano dal titolo: *Architettura moderna di 20 secoli fa*<sup>36</sup>. Facendo propria l'analisi di Calza – che cita solo per nome in virtù della chiara fama – sull'essenza della casa ostiense al confronto con quella pompeiana, ribadisce, per la prima, l'organizzazione razionale degli spazi e la sua apertura verso l'esterno, per la seconda, la sua apertura verso l'interno. Senza voler in nessun modo creare una dipendenza fra le due epoche, egli vi presentava comunque un'affinità: «Ogni volta ch'io ho percorso il pompeiano vicolo del balcone pensile o quei suggestivi meandri che circondano i granai di Ostia, mi si è presentato uno strano desiderio di completare modernamente quelle illustri rovine, come se fossero cose lasciate momentaneamente incomplete da un Le Corbusier o da un Mies van der Rohe che non avessero ancora conosciuto né il ferro né il cemento armato». L'articolo è illustrato con vedute di case pompeiane confrontate con analoghi edifici moderni (fig. 23), tra i quali anche quelli di Mies van der Rohe. Una serie di progetti di lussuose ville degli anni Trenta, ispirantisi nella pianta ampiamente alle case a peristilio, mostra quanto profonde siano state queste affinità (fig. 24)<sup>37</sup>. Pertanto anche Pagano – e con lui altri razionalisti di primo piano – sentì la modernità delle antiche

<sup>33</sup> Sullo sviluppo di questo quartiere ed i suoi differenti stadi di ampliamento, si veda C. Cocchioni-M. De Grassi, *La casa popolare a Roma*, Roma 1984, *passim*; V. Fraticelli, *Roma 1914-1929. La città e gli architetti tra la guerra e il fascismo*, Roma 1982, p. 191 segg.

<sup>34</sup> B. Regni-M. Sennato, *Innocenzo Sabbatini, Architettura tra tradizione e rinnovamento*, Roma 1982. Per il legame con Giovannoni, si veda p. 14. Per la costruzione dei bagni, si veda p. 36 segg., con la medesima valutazione. Sabbatini, che fece parte della Associazione Artistica dei Cultori d'Architettura, promotrice della rivista «Architettura ed Arti Decorative», conobbe certamente le opere di Calza e Gismondi.

Non mi è stato accessibile il lavoro di M.A. Perkowsky, *Garbatella: Low income housing and the work of Innocenzo Sabbatini*, Phil. Diss. University of Washington (dattiloscritto).

<sup>35</sup> Su queste discussioni, i concetti di *romanità* o di *mediterraneità*, sul confronto tra l'architettura ad isolati con i cubi del Bauhaus e di Le Corbusier, ed infine sulla necessità per l'Italia di distaccarsene, ampiamente C. Cresti, *Architettura e fascismo* cit.

<sup>36</sup> G. Pagano-Pogatschnig, *Architettura moderna di venti secoli fa*, in «Casabella», 47, novembre 1931, 16-19.

<sup>37</sup> Raccolta da C. Cresti, *Architettura e fascismo* cit., p. 104 segg.

abitazioni, ma riconoscendola piuttosto nei materiali (cemento e mattone), nelle grandi superfici bianche e nella totale rinuncia ai colonnati<sup>38</sup>.

L'attualità dell'architettura abitativa antica, ed in particolare quella di Ostia, fu sentita, seppure in maniera diversa, tanto dai tradizionalisti quanto dai razionalisti. Le tesi di Calza erano note, coglievano nel segno dove ponevano l'accento e provocavano reazioni. I disegni di Gismondi affascinarono proprio perché, come documenti apparentemente fedeli fin nei dettagli, rappresentavano invece un'antichità nello spirito del tempo<sup>39</sup>. Per un breve periodo l'architettura da poco riscoperta ad Ostia divenne un elemento attuale di discussione. D'altra parte il suo effetto rimase solo sbizzato ed esteriore. I bisogni delle famiglie operaie nello stato corporativo fascista non erano da paragonare *tout-court* con quelli delle classi inferiori di età imperiale, come aveva suggerito Calza. Motivi, facciate e materiali si lasciarono trasporre, mentre le piante seguirono altre leggi.

Che si sia trattato solo di un episodio lo dimostra un balzo in avanti. In concomitanza con i preparativi per l'Esposizione Universale del 1942 furono intensificati gli scavi di Ostia<sup>40</sup>. In pochi anni Calza portò alla luce quasi l'intera città, ma fu uno scarso successo per la ricerca archeologica, in quanto mancarono le energie per documentare e pubblicare i risultati. In questo contesto Ostia già non rappresentava più un modello per la creazione del presente, bensì solo un sito che gli auspicati turisti avrebbero dovuto visitare velocemente e tranquillamente. Estrema espressione di questa nuova situazione, intesa anche da Calza come una messinscena, fu la strada panoramica che doveva consentire uno sguardo frettoloso al turista in auto sui resti illuminati della città perfino di notte. Una riflessione artistica seria – questa volta però rivolgendosi ad Ostia come al prototipo della città in rovina – sarebbe stata riproposta, solo negli anni Settanta, dalla grande *maquette* dei coniugi Poirier<sup>41</sup>.

<sup>38</sup> Si confronti un'osservazione di Le Corbusier in un'intervista data a Roma nel 1936: Si può riprendere l'antichità nello spirito ma non nelle forme. «Toute imitation archéologique est une profanation des choses antiques» ovvero si può riprendere l'antichità nello spirito ma non nelle forme, in «L'Urbe» 1, 2, novembre 1936, p. 28 segg. in part. p. 34.

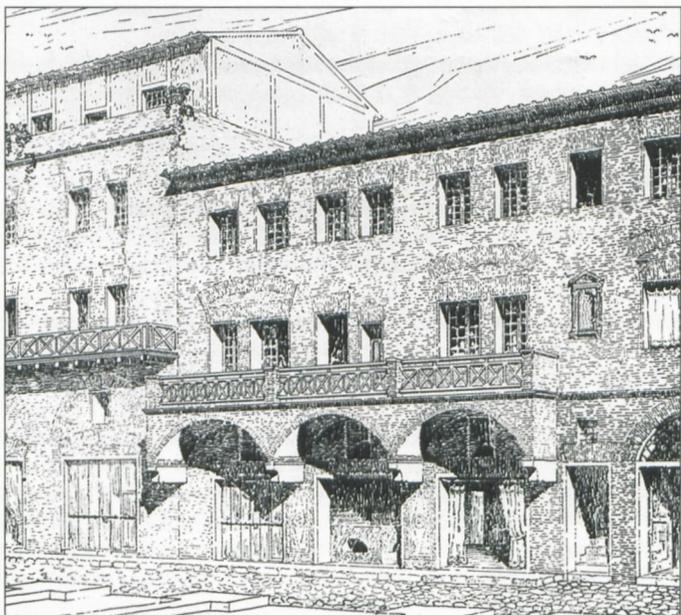
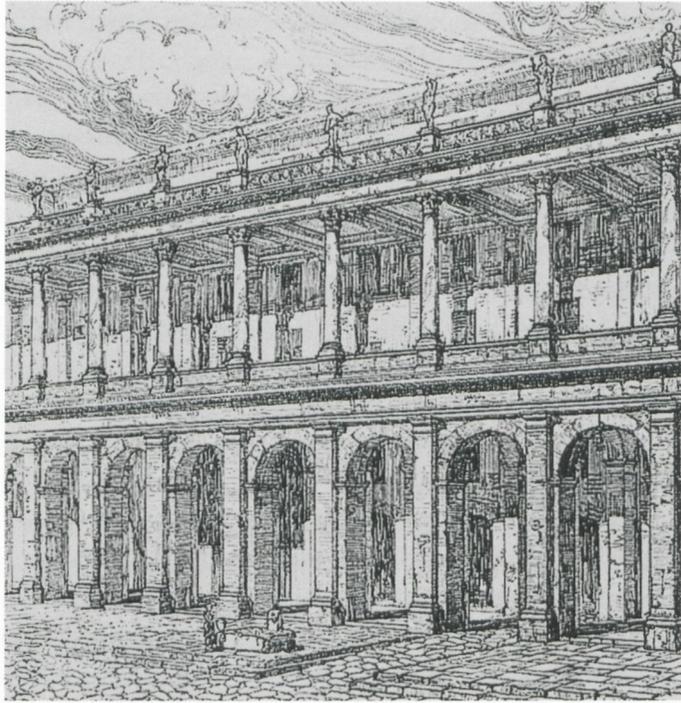
<sup>39</sup> Pare sintomatico, che un illustratore, probabilmente privo di grandi cognizioni di causa, abbia scelto per la copertina dell'opera di V. Fraticelli del 1982 sull'architettura di Roma negli anni Venti, la ricostruzione fatta da I. Gismondi di un isolato ostiense apparsa nell'articolo di Calza del 1923.

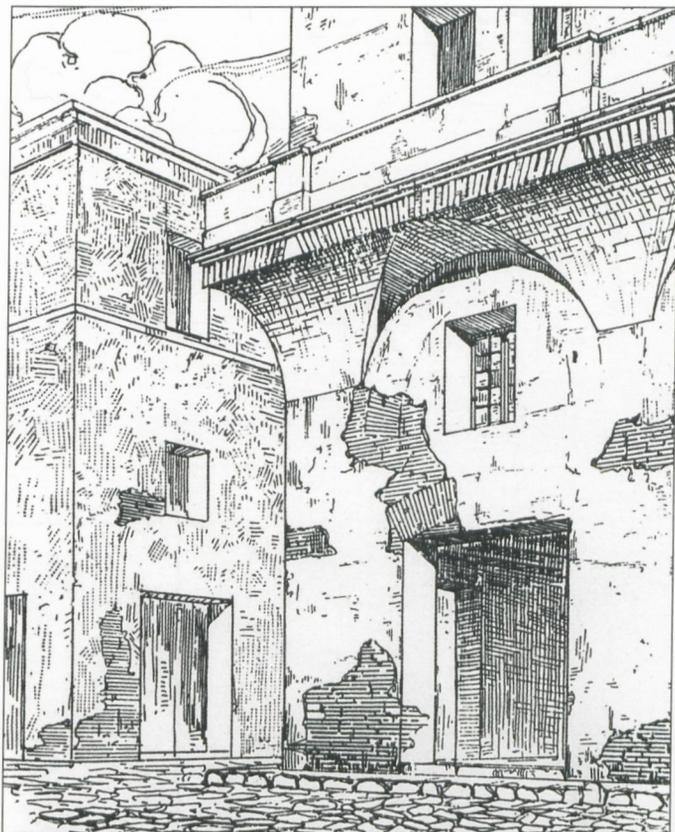
<sup>40</sup> V. Santa Maria Scrinari, *Gli scavi di Ostia e l'E 42*, in *E 42. Utopia e scenario del regime* cit., p. 179 segg. Negli atti si parla della «monumentalità» delle rovine, dell'«atmosfera di suggestiva bellezza».

<sup>41</sup> Soltanto dopo la stesura del testo sono venute a conoscenza di due lavori che affrontano il mio stesso tema.

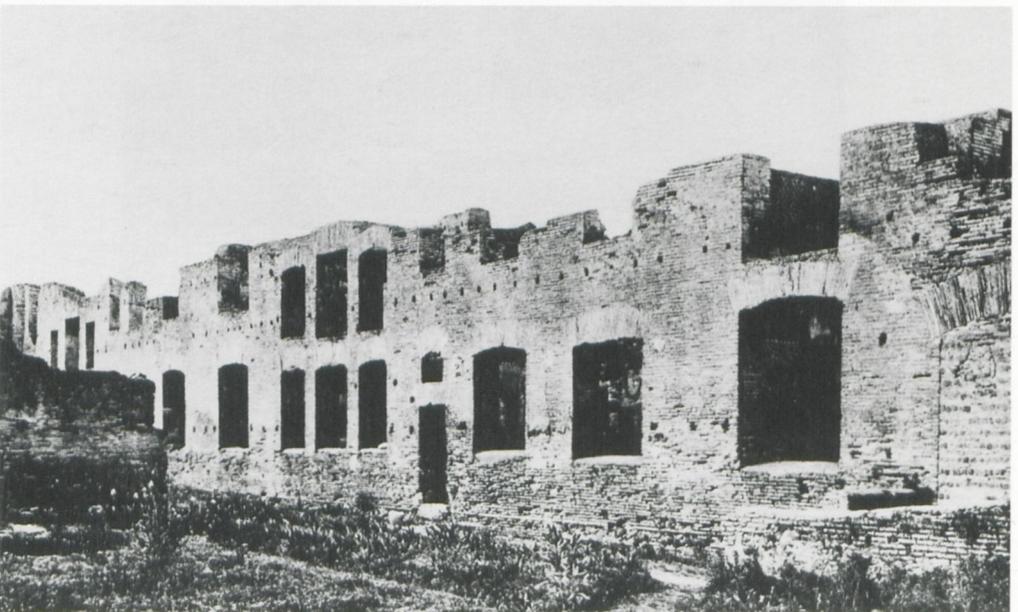
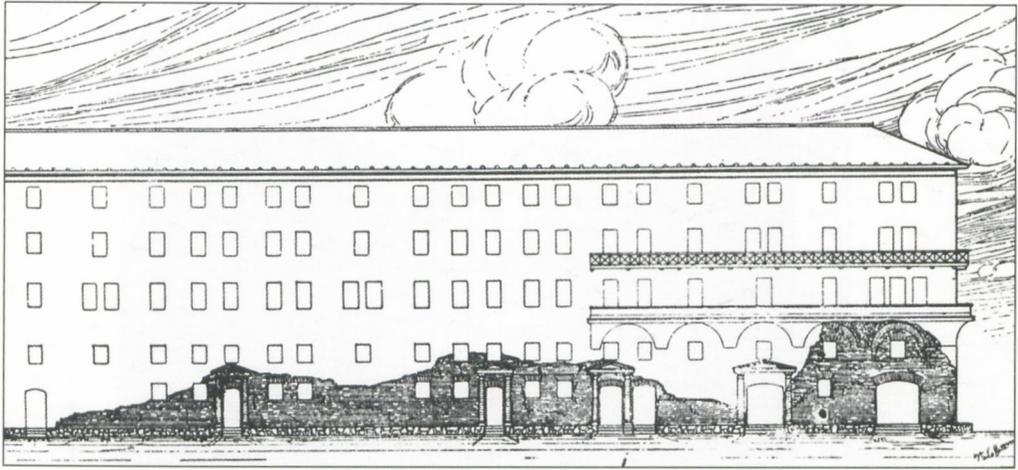
A. Alessandra Muntoni, *Italo Gismondi e la lezione di Ostia antica*, in «Rassegna», 15, 55, settembre 1993, pp. 74-81. L'Autrice, interpretando i disegni di Gismondi e di Lawrence più come veri e propri progetti che non come una ricostruzione archeologica, caratterizza su questa base il diverso profilo dei due architetti. I disegni di Gismondi attesterebbero un moderato iperrealismo cinematografico, il cui stile potrebbe essere collegato ai lavori di Tony Garniers degli anni Venti. Per quanto riguarda invece l'articolo apparso in «Architettura ed Arti Decorative», l'Autrice ritiene minima la sua influenza sull'architettura contemporanea e limitata semmai ai dettagli, come l'uso di mattoni, alcune forme di cancellate etc. Gli edifici di Sabbatini non vengono citati, ma viene menzionato un complesso residenziale di M. De Renzi del 1927-31 per il quale la bibliografia specialistica aveva già indicato come modello proprio quello ostiense (G. Accaso-V. Fraticelli-R. Nicolini, *L'architettura di Roma Capitale 1870-1970*, Roma 1971, p. 373). In generale ritengo che la sua trattazione attinga troppo poco dall'aspetto archeologico, non colga né le intenzioni di Calza né quelle di Gismondi e soprattutto non intraveda l'evoluzione nello stile grafico dell'architetto dello scavo. Lo stesso valga anche per l'altro più ampio campo di ricezione di Ostia, da noi trattato in questo articolo.

B. La tesi di laurea di Mario Ietto, *Gli scavi di Ostia Antica e l'attività di Guido Calza e Italo Gismondi nella formazione del dibattito culturale ed architettonico contemporaneo* (Università degli Studi di Roma, anno 1995-96, relatore G. Muratori) è stata per ora pubblicata solo in Internet. Il testo, che mostra una buona conoscenza anche dei documenti d'archivio, arriva, per alcuni aspetti, alle mie stesse conclusioni. A mio avviso, però, l'Autore segue troppo spesso acriticamente la retorica dei protagonisti degli anni Venti e Trenta e sopravvaluta in maniera eccessiva e generica l'importanza di Ostia.





1. Italo Gismondi, ricostruzione del grande *porticus* sul *Decumanus* di Ostia (prima del 1916)  
[da *Monumenti Antichi* 23, 3, 1916, tav. 6]
2. Italo Gismondi, ricostruzione della Casa del *Thermopolium* di Ostia (prima del 1916)  
[da *Monumenti Antichi* 33, 2, 1916, 561]
3. Italo Gismondi, ricostruzione della Casa del *Thermopolium* di Ostia (1922)  
[da *Architettura e Arti Decorative* 3, 1923, 58, fig. 33]
4. Italo Gismondi, ricostruzione della Casa di Diana ad Ostia (prima del 1916)  
[da *Monumenti Antichi* 33, 2, 1916, 573, fig. 12]
5. Italo Gismondi, ricostruzione della Casa di Diana ad Ostia (circa 1922)  
[da *Architettura e Arti Decorative* 3, 1923, 11, fig. 9]



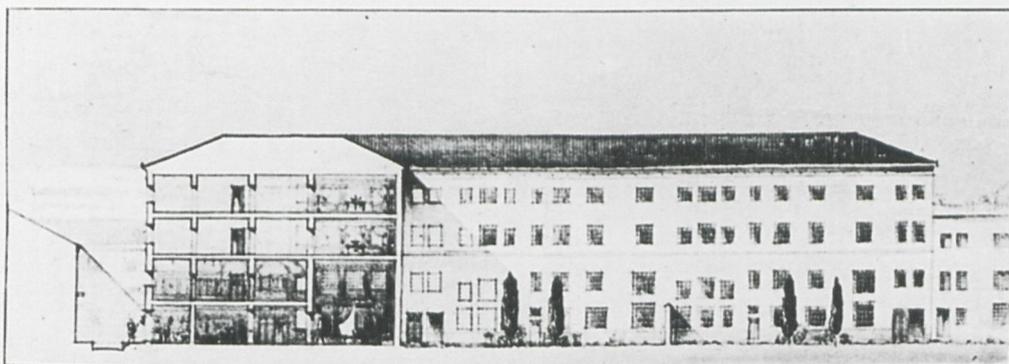


Fig. 15. - OSTIA: CASA DEI DIPINTI - PROSPETTO NEL CORTILE (RICOSTR. ARCH. LAWRENCE).

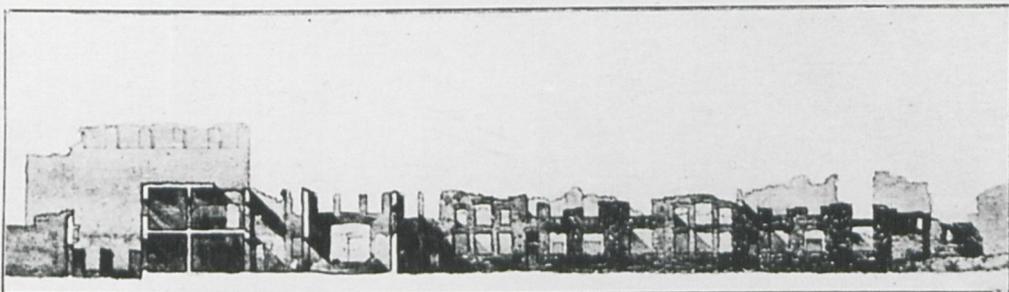


Fig. 15 bis. - OSTIA: STATO DELLE ROVINE.

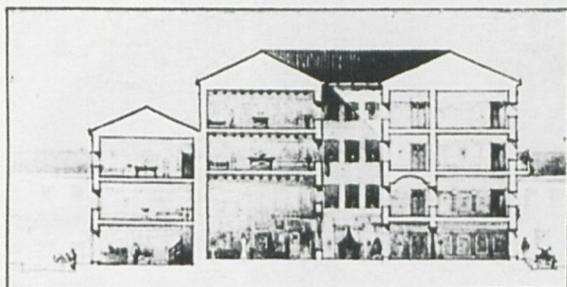


Fig. 16. - OSTIA: CASA DEI DIPINTI - SEZIONE  
(RICOSTR. ARCH. LAWRENCE).

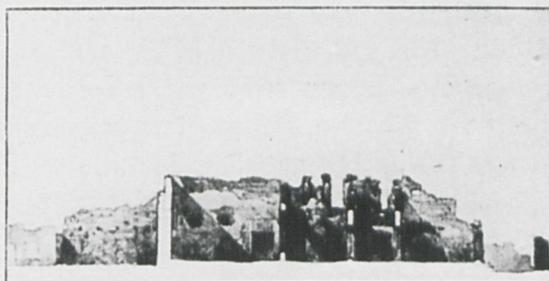
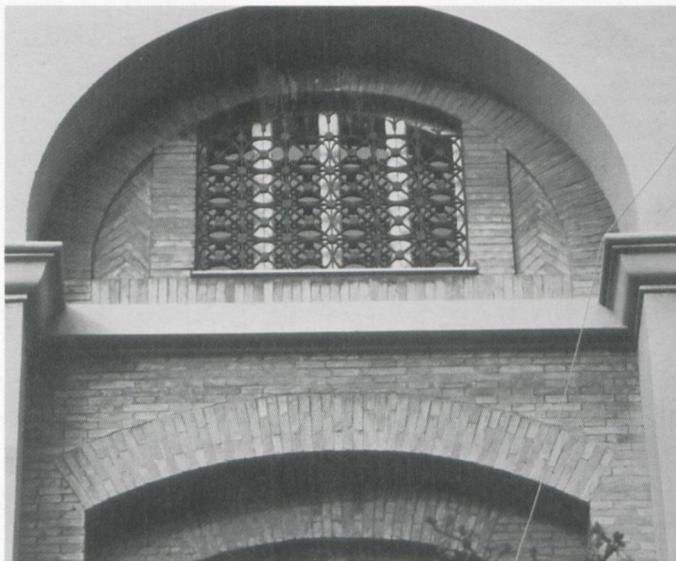


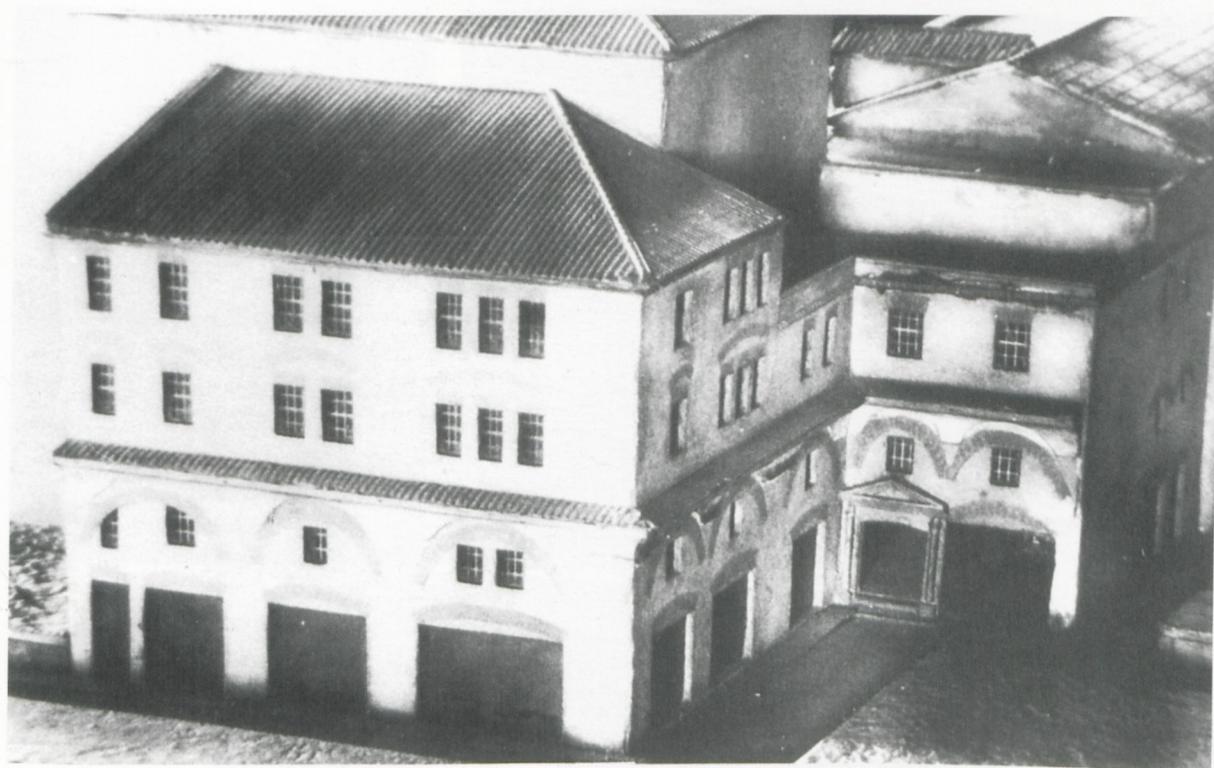
Fig. 16 bis. - OSTIA: STATO ATTUALE.

6. Italo Gismondi, ricostruzione del Caseggiato dei Dipinti ad Ostia, facciata (1919)  
[da *Monumenti Antichi* 26, 1920, 333, fig. 3]
7. Italo Gismondi, ricostruzione della Caseggiato dei Dipinti ad Ostia, lato del cortile (1921)  
[da *Architettura e Arti Decorative* 3, 1923, 53, fig. 28]
8. Ostia, Caseggiato dei Dipinti, lato del cortile dopo lo scavo  
[da *Scavi di Ostia I*, Roma 1953, tav. 34, 2]
9. L.O. Lawrence, Caseggiato dei Dipinti, Stato delle rovine e ricostruzione  
[da *Architettura e Arti Decorative* 3, 1923, 15, fig. 15]



10. Vittorio Ballio Morpurgo, Casa di affitto in Via Sannio a Roma (1921-1922)

11. Vittorio Ballio Morpurgo, Casa di affitto in Via Sannio a Roma (1921-1922), particolare

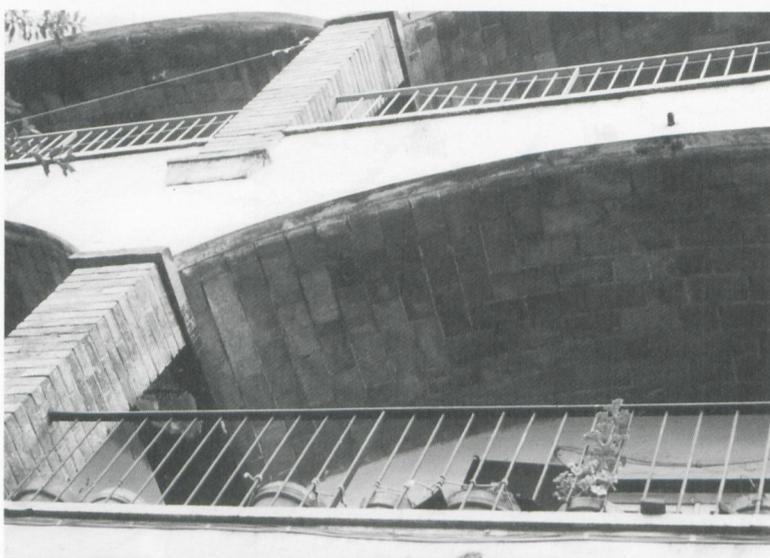


12. Latina (Littoria), Casa di affitto

[da W.L. MacDonald in H. Searing (ed.), *In Search of Modern Architecture*, Cambridge (Mass.) 1982, 310]

13. Ostia, Horrea 18, 1. Modello di Italo Gismondi (Roma, Porta San Paolo)

[da C. Pavolini, *La vita quotidiana a Ostia*, Roma 1986, fig. 36]



14. Gaeta, Lungomare Caboto, Case popolari (1948)

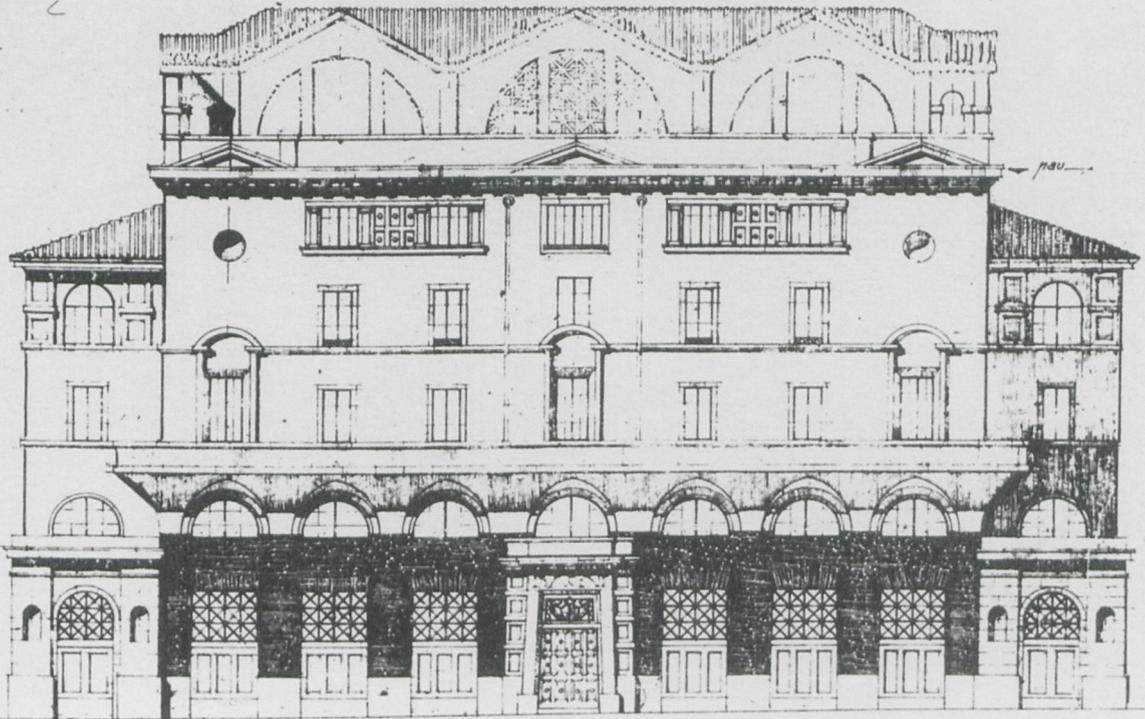
15. Gaeta, Lungomare Caboto, Particolare del Balcone

16. Ostia, balcone della Casa del *Thermopolium*

17. Innocenzo Sabbatini, Edificio amministrativo con bagni pubblici, Roma, Piazza B. Romano (1927-1928), prospetto  
[da L. Cocchioni-M. De Grassi, *La casa popolare a Roma*, Roma 1984, 79]

18. Innocenzo Sabbatini, Edificio amministrativo con bagni pubblici, tettoie con la finestra delle terme

ALTO SVLLA PIAZZA D. ROMANO  
SCALA 1:100

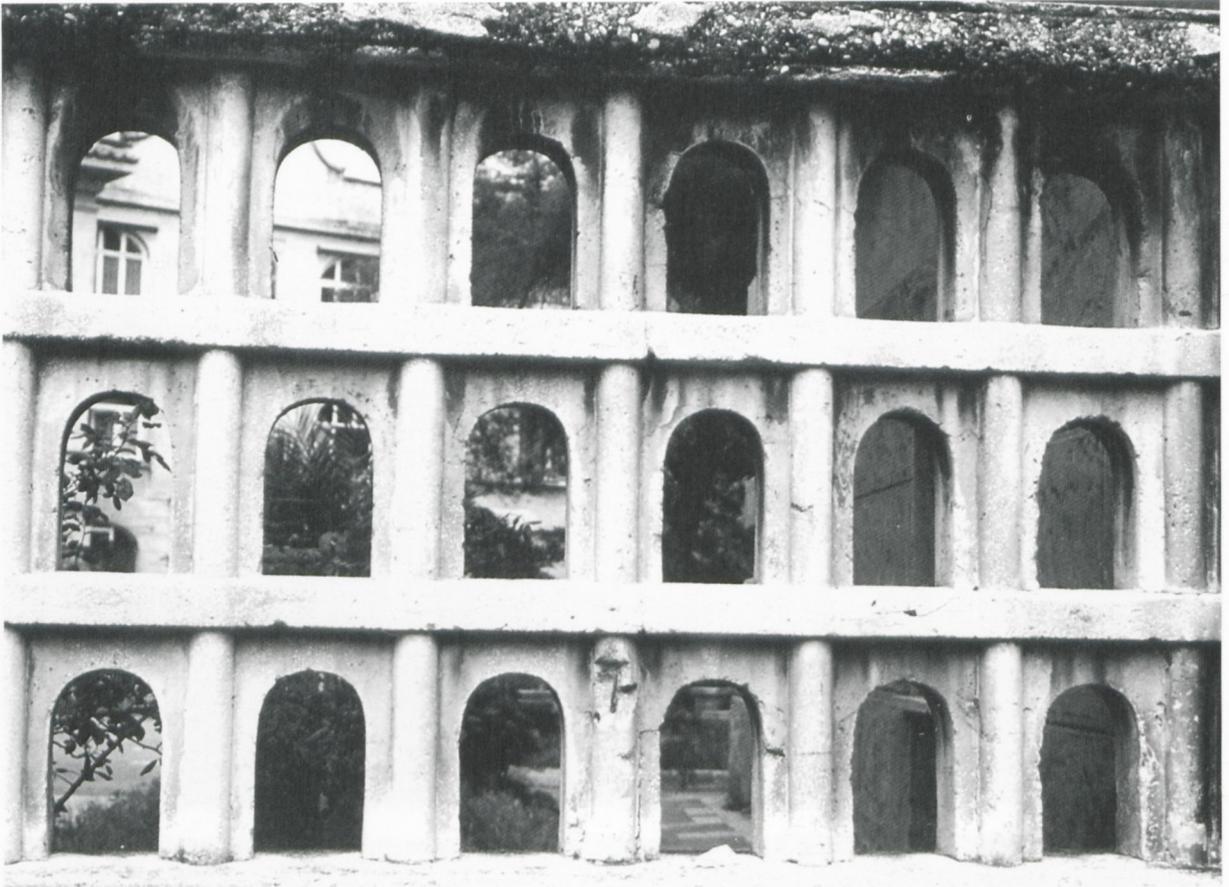




19. Innocenzo Sabbatini, Edificio amministrativo con bagni pubblici, facciata con balcone  
20. Ostia, Casa di Diana, balcone sulla Via dei Balconi



21. Innocenzo Sabbatini, Edificio amministrativo con bagni pubblici, particolare del balcone  
22. Ostia, Casa di Diana, balcone, particolare



Un atrio di Mies Van der Rohe

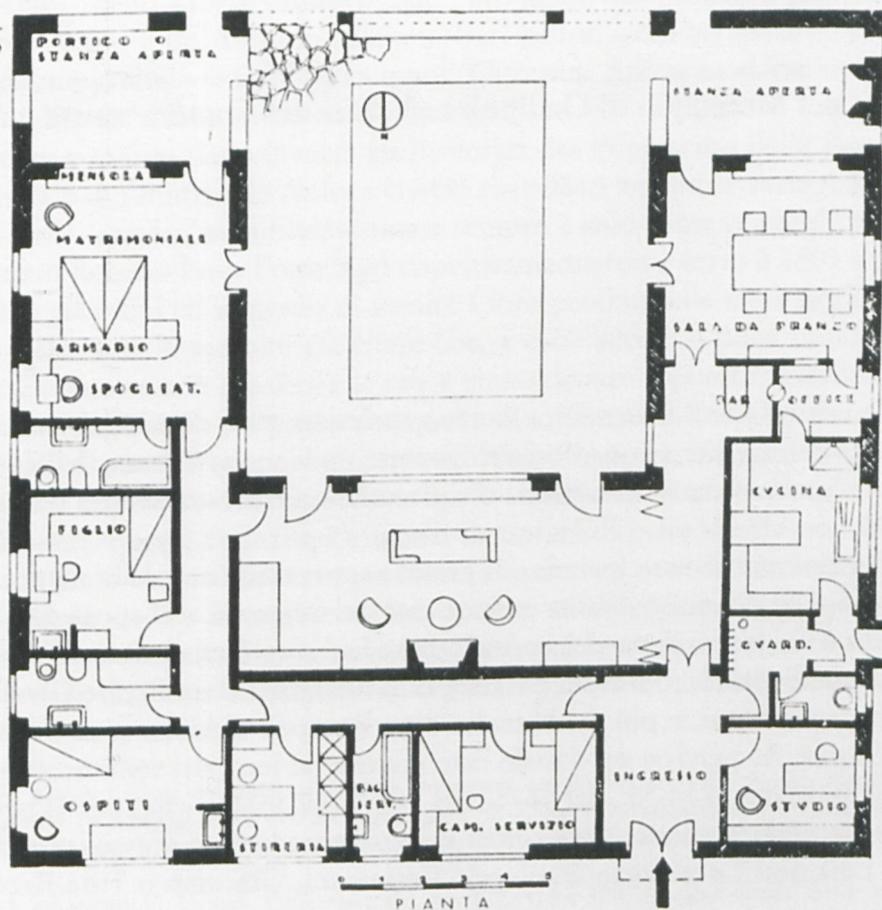
La chiarezza di questa simmetria elementare e l'intimità di questo atrio raccolto attorno alla vasca dell'"impluvium", la serena visione del luminoso peristilio tagliato dal chiaroscuro del "tablinium" suggeriscono esempi moderni di case intime fatte per la pace, per il riposo, per le tranquille gioie domestiche. Al confronto, le ville floreali o barocche sembrano incubi di nevropatici.



23. Innocenzo Sabbatini, Edificio amministrativo con bagni pubblici, recinzione, particolare con motivo del Colosseo

24. A sinistra, atrio della Casa di Sallustio a Pompei; a destra, Un atrio di Mies van der Rohe  
[da «Casabella» 47, nov. 1931, 18]

25. Giò Ponti, Progetto di Villa alla Pompeiana  
[da C. Cresti, *Architettura e fascismo*, Firenze 1986, 104]



## VILLA ALLA POMPEIANA

